



**Figura 1** Licenziandi dell'anno accademico 1912-13.  
Enrico Magatti è nella seconda fila dall'alto il quinto  
da sinistra. Ca' Foscari, corte. *Bollettino* 49, 1913

La corte della Niobe

**Enrico Magatti**

Ritratto di un cafoscarino di nome Garibaldi

Loredana Bolzan

Ancor si ragiona nel mondo che vive?  
Noialtri si va.  
(Clemente Rebora, «Senza fanfara», 1917)

Per venirti a conquistare  
ho perduto tanti compagni  
tutti giovani sui vent'anni  
la loro vita non torna più.  
(*Monte Nero*, canto tradizionale)

## 1 Il destino

Quello straordinario racconto di guerra che è «La paura» di Federico De Roberto è solo in minima parte il resoconto dell'umano vacillare di fronte al pericolo a cui il titolo allude, e meno ancora l'apologia del suo contraltare legittimo, la maschera del coraggio che il soldato è tenuto a indossare insieme alla divisa. La serie correlata di comando e obbedienza, di cui si tratta, è piuttosto la riprova che nel soldato muore l'individuo, che la truppa in armi è fatta di numeri, e che i numeri si pareggiano, nella confusione della massa e perché intercambiabili nell'azione. Nell'episodio in questione, con i soldati che si avvicinano al posto di vedetta, cadendo uno dopo l'altro sotto i colpi dei cecchini, non c'è più spazio né considerazione per quei singoli e quella singolarità che ancora un attimo prima si esprimevano in tutta la vivacità delle parlate regionali: il vivo prende il posto del morto senza indugi, in una sequenza che si interromperà solo perché un sentimento non consono alle circostanze, come la paura, farà ritornare l'ultimo soldato – renitente al comando di immolarsi – individuo.

La guerra è anche questo: la più terribile oggettivazione dell'essere umano che si riassume nei due estremi della chiamata collettiva alle armi - le fatali classi di leva per i vivi - e della contabilità finale dei morti; nel mezzo, l'ognuno amorfo del soldato che cancella il titolare di un nome, di una biografia individuale, della possibilità di determinare il proprio destino. Come afferma, nell'incoscienza dell'ebbrezza, una delle tante comparse de *Il buon soldato Sc'vèik*:

voi, soldati, siete soltanto delle entità casuali, voi potete, ma non dovete esistere.<sup>1</sup>

Nell'iniziativa meritoria dell'Università Ca' Foscari di celebrare il centocinquantesimo della fondazione onorando la memoria dei suoi studenti caduti nelle guerre del Novecento, c'è dunque la volontà di strappare i singoli alla generalità della serie, ritagliando dall'elenco delle lapidi un qualche profilo esistenziale fra le date di nascita e di morte, cercando di far rivivere ognuno di loro per l'individuo che fu. Se il tracciato biografico è poca cosa per i morti sul campo in giovane età, se in virtù dell'appartenenza a un corpo omogeneo, fra classi di studio e classi di leva, e per l'impronta di

costumi e tradizioni a forte coesione sociale, il posto di ognuno sfuma nella somiglianza, ancor prima del destino comune, allora occorre che la ricostruzione gratifichi chi non c'è più almeno di una completezza ideale. Scomparsi nel corso della guerra, è inoltre mancato loro lo sguardo retrospettivo sull'esperienza vissuta e dalla quale sarebbe scaturito, se non il giudizio, o il racconto da testimone oculare, almeno la maturazione da prove estreme, altrimenti diluita nel tempo. In questo formato ridotto, la prospettiva, anziché assecondare il flusso temporale in ampiezza e per tappe salienti, va riavvolta a ritroso, nell'attenzione puntuale verso le poche notizie rimaste di ognuno, vagliando il decorso della vita civile anche come premessa della vita militare a venire. Per delineare, di quella corale, incoercibile, irripetibile corsa alla guerra quanto vi fosse di convinto, e di non velleitario; se l'irrequietezza di alcuni, alla ricerca di «una ragione di vivere, di morire, un *ubi consistam*», come il Rubé del romanzo omonimo di Giuseppe Antonio Borgese,<sup>2</sup> potesse competere con il patriottismo vero, non inficiato da storture nevrotiche; in altre parole, quanto la mitologia che l'alimentava fosse degna di essere un nome più vasto dato alla necessità della storia.

## 2 La vita

Il sottotenente Enrico Magatti nasce ad Azzano, frazione di Mezzegra, oggi comune di Tremezzina, sul lago di Como, il 25 giugno 1891, «figlio di Magatti Ilario e di Manzi Angiola, benestante, sua moglie, secolui convivente e domiciliata in Mezzegra». Precedute da queste anacronistiche

precisazioni sui genitori, nell'estratto di nascita il neonato risulta registrato con quattro nomi: nell'ordine, Francesco, Ilario, Garibaldi, Enrico. Evidente rispetto della tradizione patrilineare da un lato, con l'aggiunta spiazzante di un cognome-simbolo che molti adottarono per convinzione

1891

15  
Magatti  
Enricus  
Franciscus  
Paulus  
ex Milano

Anno Domini 1891 die 29 Junii ego infrascriptus sac. baptizavi infantem die 25 hujus mensis per a sexta mensis ante nati ex Magatti Glario filio et Francisco et Josepho Ferrario et ex Angela Mauri filia et Vincentii et Karolinæ Borzatti legitimis conjugibus ab inaequissimis ritibus die 9 Novembris anno 1877 in ecclesia parochiali Tremezina cui inposita sunt hæc nomina Enricus Franciscus Paulus. Patrem suum Ferrario Josepho filius et Glario et Francisco et Ferrario. Matricem autem suam Magathæ Enrichette filia Francisci et Karolinæ Borzatti ambo hujus parochiæ Presb. de

Sae. Clemens Maurandus

**Figura 2** Certificato di battesimo di Enrico Magatti. Chiesa di Sant'Abbondio, Archivio parrocchiale, Tremezina, località Mezzegra (Como). Foto don Luigi Barindelli

politica, omaggio all'eroe o sfida di patrioti. Ma per un comasco la scelta era certo meno peregrina poiché Como riconosceva in Garibaldi un proprio eroe, grazie alla battaglia di San Fermo dove, con la sua Brigata di Cacciatori delle Alpi, il 27 maggio 1858 riuscì a cacciare gli austriaci che presidiavano la città. Dunque Garibaldi Magatti si colloca da intruso nella lista dei nomi riconosciuti dal calendario cristiano; a riprova, nell'atto di battesimo del 29 giugno: «imposita sunt lege nomina Enricus Franciscus Paulus» [figura 2]. Sottile disparità per la quale possiamo immaginare i termini del contendere: Garibaldi viene cassato dalla Chiesa ed Enrico, dall'ultima posizione, si vede avanzare in testa alla lista dei nomi e tale resterà con qualche margine di incertezza quando approderà negli archivi militari.

I Magatti, agiati imprenditori locali, che nelle generazioni precedenti erano titolari di una fi-

landa – il Comasco, fin dai tempi di Renzo Tramaglino, era territorio di diffuse e repute seterie – hanno sicuramente facilitato la carriera professionale del giovane Enrico, ma il Garibaldi che era in lui deve essere affiorato fin da subito per esprimersi sempre con sicura autorevolezza sul campo pubblico, dalla professione di idee alla militanza politica, fino all'impresa volontaria in guerra.

Si ha notizia dalla stampa locale di un suo intervento (è allora citato come studente) l'8 gennaio 1910 a una cerimonia di ringraziamento per l'apertura di una nuova strada nella località di Azzano, grazie alla munificenza di un signore americano che vi aveva comperato una villa e aveva deciso di favorire il passaggio pubblico attraverso la sua proprietà. Il generoso donatore si chiama Giovanni Stoddard, il quale non è altri che l'intellettuale americano John L. Stoddard

(1850-1931), innamoratosi del lago di Como durante il classico pellegrinaggio artistico-turistico in Europa, nonché autore di una raccolta di poesie sul paesaggio che l'aveva così tanto affascinato.

L'anno seguente - il nostro Enrico è appena ventenne - la sua presa di parola pubblica è de-

cisamente più impegnativa e già di natura politica poiché interviene accanto alle autorità locali, «a nome della gioventù tremezzina», per «rendere tributo ai suoi cittadini ch'ebbero per vanto e gloria la redenzione della Patria»,<sup>3</sup> in un contesto che la pubblicistica esprime in toni di retorica risorgimentale e forse già interventista.

### 3 A Ca' Foscari

Ma lo studente in questione non è più solo la coscienza locale che si è messa in luce in più occasioni perché nel frattempo, nell'anno scolastico 1909-10, è iscritto ai corsi della Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia, [figura 1], dove si laurea il 22 luglio 1913 «negli studi per l'insegnamento dell'Economia politica, Statistica e Diritto», con il punteggio di 70/70 e lode [figura 3]. Come mostra la dicitura del diploma, in quegli anni la futura Facoltà di Economia, che si configurerà come dominio legislativo del denaro e dei suoi flussi, è sospesa in una certa vaghezza disciplinare e riconducibile a un più conciliante maneggio delle transazioni commerciali. Ne è la riprova la commissione giudicatrice, alquanto eterodossa rispetto ai criteri vigenti un secolo più tardi, e che merita dunque una breve digressione.<sup>4</sup> Il profilo dei membri che la compongono è infatti l'illustrazione di un mondo accademico per certi versi agli antipodi del nostro, dall'orizzonte professionale che si amplia all'impegno politico e dove la specializzazione disciplinare coabita con interessi culturali divergenti, e magari se ne nutre, secondo l'ancora venerabile tradizione umanista. Tommaso Fornari «insegnante della disci-

plina in cui verte la tesi scritta», come da verbale di laurea, sembra l'unico addetto ai lavori che pratica esclusivamente l'insegnamento di cui è titolare. Allievo di Francesco Ferrara, è nominato nel 1890 professore di Economia politica; sostenitore dell'indirizzo liberista in economia, sui cui principi è stata fondata proprio la Scuola veneziana, continuerà a insegnare anche dopo la messa a riposo Scienza delle finanze. Quanto a Luigi Armanni, docente di diritto, che fu direttore della Scuola dal 1919 al 1922, apprendiamo dal lascito della sua biblioteca alla stessa Scuola di un suo parallelo interesse per l'arte forse più che amatoriale. Nelle disposizioni in merito sta scritto infatti che della donazione fanno parte anche i tre volumetti dattilografati «della [sua] storia della pittura, con le 2.400 cartoline, che ne costituiscono l'illustrazione».

Ancora più marcato, in senso interdisciplinare, l'approccio alla sua materia da parte di Giacomo Luzzatti. Docente di Statistica e demografia, nella prolusione tenuta per l'apertura dell'anno scolastico 1912-13, che ha per titolo *Il Normale nella vita dell'uomo e delle società umane*, mentre cerca legittimazione per la sua disciplina, non esita a

1913

120  
120  
Mod. N. 2

R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO IN VENEZIA

Esami di laurea - Sessione di luglio<sup>(1)</sup> del 1913

Verbale di esame del candidato Signor Magatti Enrico  
appartenente alla Sezione di economia diritto

iscritto alla Scuola con licenza d'istituto tecnico dei comm. e rag.

In Venezia, l'anno 1913 il giorno 22 del mese di luglio alle ore 10 presso la sede di questa R. Scuola Superiore di commercio, si è riunita la Commissione giudicatrice per l'esame di laurea del signor rag. Enrico Magatti.

Sono presenti i seguenti Commissari:

Giuseppe Clotardo Castelmuro prof. comm. Enrico Molmenti prof. comm.  
Pompeo senatori, Fornari prof. econ. diff. Comasco, Nappi avv. Hombrogh  
Franchi avv. Carandini, Magatti prof. econ. Giacomini prof. Langoni prof. Pisani  
Alfonso avv. Carandini

Dopo sentito il parere del commissario relatore sulle risultanze della tesi scritta, la Commissione dichiara che il candidato viene ammesso alle prove orali.

Il candidato è introdotto avanti alla Commissione esaminatrice e si procede alla discussione della tesi medesima.

Il candidato, ad invito del Presidente della Commissione, sorteggia per le discussioni successive i temi n.° 4 e n.° 5, di cui all'elenco allegato al presente verbale.

Si procede finalmente al saggio relativo alle lingue straniere, che, ad istanza del candidato, verte in lingua francese e in lingua inglese.

Il candidato si ritira alle ore 10 e minuti 50 e si allontanano le persone estranee.

\*Pel verdetto definitivo, a norma dell'art. 7 del decreto ministeriale 20 aprile 1907, la Commissione giudicatrice risulta così costituita:

Giuseppe Clotardo Rappresentante del Consiglio Direttivo.  
Castelmuro Enrico Direttore della Scuola.  
Molmenti Pompeo Cultore di scienze, estraneo alla Scuola.  
Prof. Fornari Comasco Insegnante della disciplina, in cui verte la tesi scritta.  
« Fornari Luigi  
« Magatti Giacomo  
« Carandini Alfonso segretario

Discussi i risultati di ciascuna prova, la suddetta Commissione procede alla determinazione del voto complessivo, ai sensi dell'art. 13 del decreto citato.

Si assegnano al candidato punti settanta su settanta.  $\frac{70}{70}$  con lode

Il Presidente richiama il candidato signor Enrico Magatti e pubblicamente gli comunica l'esito della prova coi punti in essa riportati, e lo proclama dottore, laureato negli studi per l'insegnamento dell'economia politica, statistica e diritto

(1) Estiva o autunnale.

LA COMMISSIONE



Figura 3 Verbale di laurea di Enrico Magatti, luglio 1913. ASCF, Studenti, Verbal di laurea, registro 2, 120

ricorrere ad esempi tratti dalla storia della letteratura, come se l'autorevolezza delle *humanae litterae* fosse anche un paradigma di verità, oltre che una più efficace ipotesi illustrativa. «La storia dei fatti costanti», principio informatore della statistica, contro quella «dei fatti diversi» – ossia l'esagitata e inconoscibile originalità, rispetto alla preponderanza di ciò che è comune – è traducibile in categorie letterarie, o, all'inverso, è l'esempio aulico a dare risalto alla vita come espressione ricorsiva, dove l'ognuno è degno d'interesse al pari del grande. A supporto, viene invocato Petrarca, citato da Carducci: «il primo a sentire che ogni anima d'individuo può avere una storia, come la società umana» e, in tempi più vicini, Dickens per «aver conservato alle passioni umane la loro proporzione umana, vera».

Promotore dell'Associazione degli Antichi Studenti (gli attuali Alumni), Primo Lanzoni è da parte sua titolare della cattedra di Geografia economica e commerciale i cui interessi si dipartono dalla città stessa per lambire, sempre in chiave di orizzonte commerciale, l'intero globo, come mostrano i suoi titoli in progressiva espansione: da *Il porto di Venezia* a *Geografia commerciale economica universale*. Quanto a Pompeo Molmenti, che il verbale notifica come «cultore di scienze, estraneo alla scuola», Venezia annovera le tante tracce del suo operato nelle varie istituzioni della città, ma è nella veste di senatore del Regno che riceve alla sua morte, nel 1928, il tributo per una vita che l'ha visto esprimersi soprattutto a difesa della sua città:

Con tutto che si fosse addottorato nel giure ed avesse esercitato per breve tempo l'avvocatura, artista egli nacque, in una famiglia di artisti, e innamorato dell'arte e della sua storia: e

come dagli studi di pittura intrapresi in gioventù ricavò le cognizioni tecniche necessarie alla critica, così dalla conoscenza della vita artistica di Venezia seppe trarre vivida luce per la storia civile e politica di essa. Dopo alcuni promettenti tentativi letterari, trovò la sua vera casa quando a 27 anni, dopo una severa preparazione negli archivi, pubblicò *La Storia di Venezia nella vita privata*. [...] E con tanti scritti, come con discorsi mirabili, egli seppe suscitare in tutto il mondo nuovo culto per Venezia. [...] Pur senza ripudiare la suprema necessità del progresso, egli voleva che fossero temperate al rispetto del carattere artistico che fa di Venezia una città unica al mondo e vinse quasi sempre l'ardua battaglia, sì che in gran parte Venezia deve a lui di essere ancor quasi del tutto salva dagli iconoclasti.<sup>5</sup>

Sempre in ambito veneziano opera Clotaldo Piucco, segretario amministrativo di Palazzo Ducale, giornalista, traduttore, nonché autore di un volume di riferimento: *Prime rappresentazioni nei teatri di prosa a Venezia*.

Con il direttore della Scuola, Enrico Castelnovo, scompare addirittura l'accademismo nelle sue premesse oggi imprescindibili. Scrittore prolifico, Castelnovo non arriva neppure al diploma; la sua competenza matura per così dire sul campo lavorando presso la casa commerciale Della Vida; successivamente, è al giornale *La Stampa* di Venezia, portavoce della destra moderata, fino alla sua chiusura. In seguito, ricopre l'insegnamento di Istituzioni commerciali presso la Regia Scuola di cui diventa direttore dal 1905 al 1914. Poliglotta, nel 1901 fu tra i promotori del circolo Filologico per la diffusione delle lingue straniere.

#### 4 Il laureato

Ma torniamo al candidato e neo-dottore Enrico Magatti. La tesi, pubblicata nel 1914 come monografia dal titolo *Il mercato monetario veneziano alla fine del XVI secolo*, per conto della Regia Deputazione di Venezia,<sup>6</sup> già rivela il maturo disertare del neolaureato su ricerche d'archivio esposte con inusuale libertà di giudizio. Essa verte sulle vicissitudini della politica monetaria della Serenissima in anni cruciali fra la seconda metà del Cinquecento e i due decenni successivi, quando nei territori di Venezia circolava troppa moneta alterata, ovvero «moneta scarsa», contro la quale il Senato cercherà di mettere argine con numerose leggi, puntualmente discusse dal neo-dottore, che non esita a prendere le distanze da simili correttivi, giudicando fallimentare la regolazione delle valute solo tramite proibizione. L'annoso problema dell'alterazione, che nei secoli di mezzo «era uno dei tanti diritti del Principe, diritto che però faceva corona a molti altri illeciti e immorali», trova ben altra rilevanza quando è il furto a motivare tale pratica:

In questo caso il danno non si ripercuoteva solo sugli individui o cittadini derubati, ma si propagava più in là: le monete alterate per effetto di negoziazioni commerciali emigravano, così che portandosi nei mercati stranieri facevano sentire anche lì il grave danno del difet-

to d'origine. Questo fatto si verificò per esteso nel mercato veneto. Per effetto del noto principio che la moneta cattiva caccia la buona, gli zecchini appena conati emigravano, mentre quale conseguenza del grande commercio che la Repubblica aveva coll'estero, le monete alterate andavano man mano occupando il mercato. Alla fine del secolo XVI Venezia si trovò quindi con grande scarsezza di metalli preziosi mentre la produzione aumentava grandemente e col mercato ripieno di monete alterate. Studiare quindi come il governo intese rimediare a questi mali non può per conseguenza che essere cosa interessante e utile, come storia dell'Economia Politica, alla spiegazione dei fenomeni monetari.<sup>7</sup>

Dopo aver conseguito, nel novembre successivo, il diploma di magistero in Ragioneria e qualche mese più tardi quello in Scienze economiche, il dottor Enrico Magatti mette a frutto le competenze acquisite per intraprendere una professione nella sua terra d'origine, visto che nello stesso anno figura già come curatore di fallimento per la Provincia di Como, iscritto all'Albo dei ragionieri della città e l'anno successivo anche membro dell'Associazione Nazionale degli Insegnanti Pareggiati, oltre che nella lista dei professionisti di Mezzegra.

## 5 L'impegno

Nel frattempo si irrobustisce nel giovane Enrico, ora più che mai Garibaldi, la militanza politica, connessa a istanze ideali ma forgiata dalla recente storia d'Italia. Alla luce della ricostruzione storica di oggi, delle nostre valutazioni politico-morali ormai incasellate in principi indiscutibili, anche se tuttora tracimanti in ideologia, è difficile districare un sentimento autenticamente patriottico dalle sue sbavature nazionalistiche e persino colonialiste. Il 3 marzo 1914 a Tremezzo, alla conferenza per ricordare un soldato locale caduto in Libia, «le vibranti parole del prof. Enrico Magatti» possono dare adito a qualche fraintendimento se non dovessimo sottintendere che per l'oratore la campagna di Libia è l'inconfessato risarcimento di un Risorgimento incompiuto, una spiazzante autodifesa delle virtù italiane. Nella ricostruzione di quell'evento pubblico, così come riportata dalla stampa locale, si leggono infatti frasi non indifferenti:

il prof. Magatti passa in rapida sintesi la storia d'Italia degli ultimi sessant'anni, enumera i diversi fatti d'arme che coronarono alla fine gli sforzi di menti libere e di braccia invitte, critica, colla scorta di autori storici, ciò che fatalmente deve ascrivarsi ad imperdonabile errore, e finalmente venendo alla guerra libica rileva il rinnovato spirito guerriero della gente italiana.

E dal passato la volontà di riscatto, attestata dal raggiungimento dell'Unità, doveva fatalmente continuare nel presente, con una fiducia nell'idea di progresso che scaturiva da una valutazione positiva di

un'Italia, fattasi forte e rispettata, e che anche dal lato economico in soli cinquant'anni di vita ha saputo affermarsi mirabilmente.<sup>8</sup>

Intanto si arricchisce il *cursus honorum* di Enrico Magatti; sospinto da una sorta di *élan vital* inesauribile nel mettere a frutto i propri talenti, oltre che i propri ideali, il mese successivo, quando è già insegnante di Scienze economiche presso l'Istituto Tecnico di Lecco, consegue la libera docenza in Economia politica con una dissertazione dal titolo *Le crisi economiche. Cause e forme principali*.

Siamo ormai alla vigilia della Prima guerra mondiale: l'impegno politico di Magatti si distribuisce fra la militanza attiva nelle istituzioni locali - è consigliere comunale a Mezzegra e assessore a Tremezzo - e lo spirito patriottico di cui impregna il suo insegnamento a Lecco. Come riporta ancora la stampa locale dell'epoca:

Egli era stato dei primi a predicare nella sua scuola, ai giovani che tanto lo amavano, poiché si sentivano a lui vicini, che il dovere d'Italia era quello di fare la guerra, poiché erano in gioco la giustizia e la libertà e l'Italia non poteva non drizzare la spada per il trionfo di questi ideali.<sup>9</sup>

Questa perentoria e appassionata giustificazione della guerra che è in lui, quell'incosciente fervore che animava tanti della generazione del '90, se raffrontati con la più vaga vocazione della gioventù predestinata alla guerra successiva, la dicono lunga sul passaggio d'epoca ma non di testimone. Lo descrive bene Lodovico Terzi



**Figura 4** Enrico Magatti, laureato e diplomato in Economia e diritto e in Ragioneria, sottotenente del 111° Reggimento Fanteria, morto a Villa Berti di Nervesa nel 1918. *Albo d'Onore* 1920

rievocando la sua chiamata alle armi nella Seconda guerra, in quell'esercizio non servile della memoria che è lo splendido racconto autobiografico *Due anni senza gloria: 1943-1945*. Il diciottenne Terzi, mosso dalla volontà di arruolarsi, al fine di «fare esperienza», sente la necessità di valutare con il suo professore di liceo il nuovo destino che gli si prospetta. Replicando alla sua inconsistente motivazione, il professo-

re, da pedagogo, ma anche da appartenente a una generazione di passati ideali, ridà forma e contenuto a quella giovanile nebulosa:

Il desiderio di fare esperienza è sterile, non produce esperienza. Un'autentica esperienza della guerra la fa solo chi ci va costretto, oppure mosso dal sentimento nazionale.<sup>10</sup>

## 6 La guerra e la morte

Interventista dunque fin da subito, ma non aiutato da una salute vigorosa come lo spirito, Enrico Magatti scalpita per farsi ritenere idoneo alle armi [figura 4]. E per armi intende il campo di battaglia, incurante dei consigli di chi gli raccomanda una funzione più consona alle sue competenze professionali:

calamaio non voglio esserlo a nessun costo: pure io combatterò se mi sarà concesso.<sup>11</sup>

Si sente l'eco di un pensiero condiviso, dove le ragioni della storia non si distinguono dai valori morali e che risuona ad esempio nei versi concitati del Rebora di *Notte a bandoliera*:

Son giunti i violenti e gli eroi | Che svelan momenti | Dell'impossibile eterno: | I buoni di prima, | E i buoni di poi.<sup>12</sup>

E dire che dal versante nemico – certo nella versione faceta di Sc'vèik – lo scatto pugnace dei nostri non sembra volgersi in intraprendenza militare. Avendo appreso l'entrata in guerra dell'Italia – «se ci spediscono laggiù» – ciò che disturba la truppa sgangherata dell'Esercito austro-ungarico, ancora vagante per il fronte orientale, è l'interruzione di un quieto vivere, sia pure da regime militare:

Anche a me non garberebbe molto mettermi a fare su e giù per i colli e per i ghiacciai portando ordini. E poi con quello che si mangia laggiù, solo polenta e olio!<sup>13</sup>

Ma per Enrico Magatti l'inizio della guerra non

è quello del bollettino ufficiale: nominato sottotenente di fanteria nel 1916, si ammala di tifo, con conseguenze quasi letali, e deve attendere l'anno successivo per prendere servizio in un reggimento di stanza nella sua città, dove rimane sino alla fine del febbraio 1918, prima di partire per il fronte. La biografia si è dunque inceppata: a causa della malattia gli viene concessa l'aspettativa per l'anno scolastico 1916-17; debilitato ma non vinto, appena recupera le forze, nell'estate del 1917, ritorna nei ranghi dell'Esercito a istruire e incitare:

dopo le oscure, terribili giornate di Caporetto, [...] a lui commettono la istruzione degli ex riformati che è quanto dire delle coscienze le meno disposte alla comprensione del sublime sacrificio che la patria domanda ai suoi figli.<sup>14</sup>

Chissà quanta pedagogia per arginare lo scramento della disfatta: dal *Diario di Caporetto* di Gadda apprendiamo che niente sembra salvarsi dalla desolazione di quelle giornate, la cacofonia dei comandi, l'umiliazione senza rimedio, e tanto meno la persona dell'autore che ne patirà la successiva prigionia. Ma da questo amaro discrimine prende avvio anche il *Giornale delle trincee* di Piero Jahier, soldato e poeta, che nella sua secca concisione fissa lo schema del futuro ribaltamento:

tra una sconfitta e una vittoria che ci han fatto meditare: Caporetto – Il Piave. Venti giorni prima l'abbattimento, il panico, l'umiliazione! Venti giorni dopo la resurrezione, il sacrificio, la gloria.<sup>15</sup>

Quanto all'agognato campo di battaglia, per il sottotenente Enrico Magatti, esso si riduce a poco più di tre mesi, dal 20 marzo fino alla morte, avvenuta il 17 giugno 1918, «caduto da eroe, combattendo sulle falde del Montello», a Villa Berti di Nervesa, in qualità di aiutante maggiore del I Battaglione del 111° Fanteria. Quasi presagendo la fine imminente, il 1° giugno scrive:

Siamo nella vigile ora dell'attesa, e tutti abbiamo il diritto di volere l'anima nazionale unita e forte. Nessuno mancherà nella vicina ora del dovere.<sup>16</sup>

Documentata nella sua parabola di rovine nell'*Albo d'oro della Brigata Piacenza*, che rievoca nel dettaglio tutte le imprese di guerra del reggimento, Villa Berti è più che l'epilogo di una tragedia individuale. Storica dimora appartenuta al nobile fiorentino Gaetano Soderini, ricca di opere d'arte inestimabili, da Tiziano a Caravaggio, affrescata dai Tiepolo, la sorte di Villa Berti è il paradigma che nulla tra i valori che consideriamo sacri può resistere alle ragioni della guerra. Istituita caposaldo delle truppe italiane contro gli attacchi austriaci, nel giugno 1918 è teatro di un scontro durissimo fra le parti. Dislocata sul fronte Nervesa-ponte ferroviario il 1° giugno, la Brigata Piacenza è sotto il fuoco nemico dall'alba del giorno 15, sottoposta alle continue revisioni del comando dal quale riceve l'ordine di «resistere sul posto anche se attaccati e avvolti». Il giorno 16, nuovo attacco e «tenacissima difesa»; all'alba del giorno 17

si rinnovò un nuovo, potente attacco contro villa Berti, preceduto da un violento bombardamento dell'artiglieria. [...] Per la bravura dei

difensori e il rapido sbarramento di fuoco della nostra artiglieria, l'attacco venne respinto.<sup>17</sup>

Nel referto si dà notizia del comandante maggiore Vicini ferito e dell'aiutante maggiore in seconda sottotenente Magatti caduto. Come ebbe a commentare uno degli amici che lo compiansero pubblicamente, il suo fu «il bacio della bella morte sognato dai romantici eroi del risorgimento».<sup>18</sup>

Il resoconto di quella che fu chiamata la Battaglia del Solstizio, che si prolunga anche nei giorni a venire, così come lo leggiamo nell'*Albo*, è sostanzialmente una lettura per addetti ai lavori, impregnato di notazioni strategiche che ci allontana dal cuore del dramma, dal fatto che la guerra è patire di uomini, nel bene e male. Il suo controcanto umano, quasi un'amabile avventura fra tante, la possiamo leggere in *Giorni di guerra* di Giovanni Comisso, con il protagonista pienamente all'altezza del suo dovere di ufficiale ma altrettanto sensibile a tutto ciò che lo circonda, che non smette mai di pensarsi uomo e persino di deliziarsi per qualche residuo di bene o di effimero piacere. Quando alla sua divisione viene comunicato di tenersi pronta per l'offensiva sul Montello, palpita in lui, più che un cuore di patriota, l'appassionato richiamo di figlio di quella terra che proprio nel momento in cui rischia di cadere in mano nemica, riaffiora integra come appartenenza del passato, con i correlati affettivi di allora, malgrado il fosco presente.

Partimmo all'alba e nell'autocarro feci caricare pane, scatolette di carne e due barili di vino. Nessuno degli altri ufficiali si era preoccupato di prendere questi rifornimenti e mi accorsi che i miei soldati mi guardavano con sicurezza. Era domenica e avvicinandosi al

Montello si scorgeva da per tutto una grande calma. La campagna era umida e rigogliosa. Dal campanile di Caerano sparava una mitragliatrice contro un aeroplano, ma dalla chiesa le donne che erano andate a messa prima, uscivano tranquille con il velo nero in testa, a gruppetti, prese per braccio. A Montebelluna nell'attraversare la piazza deserta vedemmo un soldato in bicicletta con la maschera per i gas in volto. [...] Imboccammo una stradetta e presto arrivammo ai piedi del Montello presso la *strada quindici*, dove avrei trovato il capitano. Poco distante, nascosti in mezzo ai campi, vi erano cannoni che sparavano. Da sotto a un albero sentivo dare ordini per telefono e subito dopo i colpi partivano. Feci scendere i soldati, erano sbalorditi e mi diedi a risvegliarli con parole animose e allegre, ne scelsi cinque e con questi proseguii a piedi verso una casa dove era il Comando.

Ero felice. Una felicità tutta generata da sensazioni suscitate in coincidenze incredibili: estate, domenica, sul Montello. Di estate, di domenica, quando ero ragazzo, con i miei compagni di scuola e con il professore di storia naturale si andava sul Montello per fare una gita istruttiva. [...] Mi sentivo come allora e i miei soldati mi parevano i miei compagni di scuola. Correvo inebriato e i soldati che non ne comprendevano la ragione si facevano ombrosi sospettando volessi impegnarli in lavori pazzeschi.<sup>19</sup>

Enrico Magatti non poteva vedere con gli stessi occhi lo scenario del Montello; la consonanza terragna non gli apparteneva, né probabilmente certe abitudini conviviali da corpi gaudenti. Il suo in quei luoghi è un corpo già stremato dalla

malattia, e funzionale alla guerra, e poco dopo un corpo morto. La notizia e la data ufficiale della morte sono tuttavia precedute da settimane d'incertezza durante le quali il sottotenente Magatti è dato per disperso, alimentando qualche residua speranza sulla sua sorte. Lo stesso Comando militare avalla la possibilità che sia ancora in vita,

che, trasportato dal suo slancio, ferito, sia caduto in mano al nemico, giacché sul luogo della lotta, nonostante tutte le ricerche, non si è potuto trovarlo tra i caduti.<sup>20</sup>

Ma nei primi giorni d'agosto, ogni speranza viene meno e nel comunicato ufficiale della morte le parole ritraggono un eroe che è insieme l'uomo di tutte le qualità:

Per i prodigi di valore compiuti, questo ufficiale ha eternato in noi il suo nome, come già per le belle qualità di mente, di cuore e di carattere aveva riscosso le simpatie e la stima di tutti i suoi compagni, superiori ed inferiori.<sup>21</sup>

L'impresa che lo vede soccombere è riportata fra le vicende eminenti della Brigata Piacenza sulla linea del Piave:

Scatenatasi, il 15 giugno, l'offensiva austriaca sul Piave, la brigata combatte dal 16 al 23 con accanimento e valore. Nervesa, Villa Berti e Fornace sono per lei di epica lotta e di alterne vicende, ma infine il nemico è respinto dopo una serie di sanguinosi attacchi e contrattacchi che fruttano meritati elogi alla brigata ed al 111° la medaglia di bronzo e la citazione sul Bollettino del comando supremo.<sup>22</sup>

## 7 Il lutto

Segue il percorso del lutto, prolungato dall'incertezza sulla sua sorte da un lato, e solennizzato dalla riconosciuta figura pubblica del caduto, cui vengono tributati gli onori all'uomo diventato un eroe. Per la sua variegata presenza sul territorio in vita - a Mezzegra-Tremezzo si è creato un comitato per onorarne la memoria -, la sua figura avrà anche in morte un compianto diffuso e istituzionale. «La solenne commemorazione ad Azzano del prof. Enrico Magatti» è descritta in un lungo articolo de *La Provincia di Como* del 10 settembre 1918 che riporta in dettaglio la cronaca della cerimonia avvenuta l'8 settembre, seguita dall'ufficio funebre nella chiesa parrocchiale di Mezzegra. Nella rievocazione di uno degli interventi ritorna il mito di Garibaldi, come se colui che lo ripete nel nome fosse chiamato a realizzarne gli ideali. Al testimone, il giovane oratore di allora parve già portatore di una certezza:

In quella luminosa mattina di maggio quando sul colle di San Fermo udì Enrico Magatti parlare in nome degli studenti, in nome della generazione nuova e lo udì innalzare l'inno della riconoscenza per coloro che ci avevano dato la patria libera ed indipendente.<sup>23</sup>

L'alone dell'eroe rifulge dunque su quel corpo non ancora tornato alla sua terra: sepolto in luogo ignoto, forse Redipuglia, per i documenti ufficiali; più probabile Nervesa, come attesta l'epigrafe funebre del 1919. La medaglia d'argento al valore, attribuitagli nel 1919, ne menziona le gesta finali:

Aiutante maggiore di un battaglione attaccato da forze soverchianti, con molto coraggio, per-

correndo zone battutissime da fuoco avversario, si recava a portar ordini ai reparti in linea, finché cadeva ucciso sul campo.

La retorica ufficiale ha dalla sua le frasi fatte, con l'antagonismo condensato nella forma epica dello scontro finale, e culminante nella morte. Una prospettiva siderale dalla quale viene espunto tutto quanto sa di concreto, fra l'umano e il disumano, nobile e ignobile, efficace e inconcludente... Mentre della guerra si può raccontare senza tradirla solo nello sbalzo della funzione duplice e contrastata dell'attore/testimone, dell'uomo/soldato, del patriota/moralista, dell'individuo travagliato dalle passioni e dagli ideali, propri e altrui. Come il Gadda del *Giornale di guerra e di prigionia*. Suo è il materialismo dello scienziato che valuta la congruità delle manovre e la morfologia del territorio; suo il realismo dell'osservatore che giudica il comportamento dei soldati e l'operato degli ufficiali; suo lo psicologismo impietoso con cui esibisce le proprie miserie di corpo e anima, non occultate dalla divisa di soldato; suo il moralismo con cui strapazza gli irrimediabili difetti degli italiani. In altre parole, la complessità del resoconto è già di romanzo, anche se di «narrazione scrupolosamente veridica».<sup>24</sup>

Ma per la rappresentazione del campo di battaglia nemmeno il diario può tener dietro a una realtà non raccontabile, tanto la morte è subdola, seriale, incumbente, dove l'ancora vivo guarda al morto quasi fosse una fantasia anomala della natura piuttosto che il suo simile di poco prima. Ma per un'immagine dalla crudezza espressionista, dove la parola si cala senza filtri sulla realtà:



**Figura 5** *Monumento ai caduti*. Tremezzina, località Mezzegra (Como), sagrato della chiesa parrocchiale di Sant'Abbondio.  
Foto don Luigi Barindelli



**Figura 6** Lapide commemorativa dei Caduti dell'Istituto Tecnico Comunale «G. Parini» di Lecco, oggi Liceo Classico e Linguistico statale «A. Manzoni». Foto Ottica Peverelli, Lecco

C'è un corpo in poltiglia | Con cresphe di faccia,  
affiorante | Sul lezzo dell'aria sbranata

con lo spazio e l'attenzione dovuti a un cittadino-eroe:

Lo stesso Rebora, autore di questi versi, raccomanda altrimenti l'omissione, troppo grande l'abisso fra chi c'era e chi non c'era:

Però se ritorni | Tu uomo, di guerra | A chi ignora non dire; | Non dire la cosa, ove l'uomo | E la vita s'intendono ancora.<sup>25</sup>

Grande concorso di popolo affluito da tutti i paesi della Tremezzina, numerose le associazioni, moltissimi gli amici convenuti da Como, da Lecco, da Milano. Alle ore 15 il feretro, avvolto nel tricolore, lascia la tranquilla casa fra lo strazio dei parenti, ed è portato a spalla fino al cimitero, invaso da una folla reverente e silenziosa.<sup>26</sup>

Il cerchio si chiude solo tre anni più tardi con il ritorno definitivo di Enrico Magatti alla sua terra; nel settembre del 1921 avranno luogo i solenni funerali che la stampa locale riferisce

In loco, le lapidi a futura memoria, da quella nel Collegio dei Ragionieri di Como a quella dell'Istituto di Lecco, fino al Monumento ai Caduti di Mezzegra [figure 5, 6].

## ENRICO MAGATTI

«È il momento, che a la morte tradiano  
però i suoi sentimenti sono abbandonati,  
come a la breccia di ardevante acqua».

Giuseppe

A incontrarsi così, per via, esile, sempre chinato in un modesto abito nero, quasi di lutto, l'ampia fronte pallida di un pallor marmoreo, i grandi occhi fiammeggianti, le guancie scarse, le labbra sottili aperte ad un sorriso misto di ironia e di bontà, - ti faceva pensar ad uno di quei giovani, che, sull'inizio della Rivoluzione francese, frequentavano con Camille Desmoulins i giardini del palazzo reale, in Parigi, a meditare e proclamare le idee della imminente palangines politica. O, meglio, ti pareva uscire fuori, improvviso, ed azzurro, di

colto da tutti i partiti, che la crisi delle nazionalità fosse conchiusa nel secolo XIX, e che il XX non dovesse d'altro occuparsi se non de' problemi sociali? Esistevano bensì ancora dei popoli servi, ma ad essi avrebbe provveduto la diplomazia pacificamente, nella sua estetica saggezza.

Che significava dunque nel mondo questo romantico rifardalario, questo giovane timoroso, austero come un quaiquero, sobrio come un arabo, astemio come un sabaista? Certo l'Adriatico era un fatto intellettualmente amarissimo.



da un episodio victorhughiano, tra Enjolras e Courfeyrac, possono pure implacabile com'essi, a consacrare, in ogni modo, per ferro o per fuoco, e, all'estremo sbaraglio, con la «postola dei cadaveri», il trionfo del diritto e della libertà. O, meglio ancora, ti suscitava nella memoria il ricordo di quei nostri Avi lombardi, che, al principiar del secolo scorso, avevano fremuto e pianto e impreso sulle pagine roventi di Jacopo Ortis, e poi, attraverso il mistero delle Vendite Carbonarie e i convengi della Giovine Italia erano scomparsi, assenti alla gloria degli erigoliti austriaci, o nel tumulto eroico garibaldino, o come Ippolito Nievo, nei cervelli abissi del mare.

In realtà, Enrico Magatti sbaccava nettamente dal tipo comune della generazione, che fu sua. In onta alla cultura vasta ed attenta alle fonti più moderne, Egli rivelavasi, come nell'abito e nella espressione del volto, così anche nella forma della mente e nelle categorie del pensiero, diverso da tutti gli altri, per l'ingenuità piena di grazie, per l'ingegno pieno di sorprese, per la bontà piena di deliziosità. E nella società anteriore alla guerra, società ormai scissa nettamente in due campi avversi ma egualmente penetrati di concetti cosmopoliti, in nome dei diritti del lavoro o della onnipotenza della ricchezza, Egli, ancor quasi un fanciullo, appariva un solitario, un disperato alla Tocqueville, un tribuno alla Cavallotti, un romantico, insomma e già quindi un accettato. Non era infatti onni dogma ac-

cesso, ma l'Italia, addestrata dall'Accademia di Berlino, al culto della «Realpolitik», non poteva che prenderne atto. E del resto, forse che la statua dell'Alighieri non compaeva, sovrana, nella maggior piazza di Trento?

Ma, per Trieste, non era nemmeno il caso di sognarsi. Trieste doveva languire in attesa dell'Heubornern, sino al tanto giorno, in cui l'Albergo fosse entrato trionfante in Salonicco.

Ebbene, Lui, il romantico ingenuo, con quel suo far di mazziniano sperduto nell'opera del materialismo scientifico, filosofico e cattolico, predicava contro la logica e, in mancanza di meglio, studente ancora all'Università Commerciale di Venezia, inciprigiva di simili attoni i convengi notturni del Kaiser con la Morosini.

Come gli brillavano li occhi di gioia, povero Enrico, al rievocar la irriverente gazzarra?

Per questi scatti di monelleria, Egli, che sapevasi far amare, di primo acchito, da tutti, grazie ad una seduzione irresistibile, che è il privilegio tragico di pochi predestinati, - per questi scatti piaceva anche più, tanto sembrava strano, che, dietro quella fronte marmorea di apostolo, vibrasse, a quando a quando, una divina anima di fanciullo.

E piaceva agli uomini e fu caro alle donne. E, dobbiamo pagamente pur troppo supportare, anche all'Lei.

Per ciò, la morte. Lo guardava sin dalla prima infanzia, come una preda squallida, ed Egli n'ebbe forse fin d'allora l'o-

scuro preconcio, ma non si perdette d'animo, raccolse anzi il spirito intorno al non morire, a meglio intendere, a meglio sentire, a meglio gioire, perché della vita breve non un giorno scorsese sterile d'opere, non un'ora scoccasse vuota di significazione, non un attimo vacasse, scosso d'umore.

Ed ecco, l'anno stesso, che compiuta magnificamente e sincreticamente due lauree dell'Alfeno Vesuziano, sale una cattedra di scienze economiche, - sostiene vivaci e dotte polemiche su più giornali, parla con mirabile facundia, nei comizi di popolo, - occupa, per unanime consenso di cittadini, importanti cariche pubbliche, - si rivela professionista pronto, esperto, sagace e inteso negli studi, che gli daran la fama, a cui Egli sa in cuor suo di aver diritto. (1)

Ma intanto scoppia la guerra europea, ed Enrico Magatti, in quegli eterei dieci mesi di italica neutralità, sente più d'ogni altro la sua nostalgica anima romantica fremere di entusiasmo. Invano si, cultura moderna si arrabatta in lui battendo di tarpa l'ale alle sue mistiche speranze; invano protesta la sua fragilità fisica contro i enormi disagi e i pericoli della vita di trincea, Egli, che sa la morte vicina, vuole la bella morte. E già nella sua biblioteca, fra le opere di politica e di economia, cominciano ad affiorare i manuali dell'Arte militare e i volumi de' più illustri strateghi della storia, perché Egli vuol scendere nell'agone eroico catafratto non di fede solo, ma anche di scienza.

E vengono le faticose giornate del maggio 1915, e per la stampa e dalle tribune erette improvvisamente sulle piazze pubbliche e dalla cattedra, la parola di Enrico Magatti, parola di fiamma, si eleva, commovente, esultante, fanfanziano, per la grandezza della Patria, per il fronte del Diritto, per la vittoria della Libertà.

Come pure del suo tempo, ora, il romantico rifardalario come suonano bene dalle sue labbra sceratiche i nomi augurali di Trento e Trieste! Non forse si immagina di una Giovine Italia? non forse una Giovine Europa rivagisce con più ferma voce della colla invidiabile dell'Avvenire?

Ed Egli, Enrico Magatti sogna, che l'Ideale, il suo ideale romantico «fa per incarnarsi, grazie alla sua bella Morte, e invece... invece è il tifo lercio, l'aldò, ignobile, il tifo, questo colera del tifo, che piomba su di Lui, lo abbatte, lo scarna, lo strugge, sino a renderlo un povero schiostro coperto appena di pelle e di piaghe. Ebbene, due di queste piaghe, come due stigmi santi, Egli le ha portate con sé, si presso Nervosa, dove ebbe morte e anticipazione di gloria.

Ma non precipitiamo. E anzi in questo periodo breve dalla malattia alla morte, che meglio splende l'anima di Lui. La sua fibra, che ha resistito vittoriosamente agli attacchi insidiosi e pettinati del morbo, si rimova, come dopo un lavoro. Sulle guancie scarse del giovine bello pallido ed imberbe fioriscono le rose; la sua gracilità di efeso si arma di muscoli gagliardi. E l'uomo è pronto per la lotta e per il sacrificio.

La vita modesta della caserma non riesce né ad ammorzare i suoi impeti generosi, né meno a lediarlo; la sua è personalità troppo forte, perché l'ambiente la domini. E lui, che subito nell'ambiente si afferma, e i Gapi gli affidano il delicato incarico della propaganda patriottica. Un'altra cattedra dunque, quella donde si insegna a morire!

Ma si può celebrare l'Italia, senza dire del Maestro, del Profeta, di Colui, che parlò, quando li altri tacevano? - Così Egli, tra i suoi soldati, vive la sua vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

di Buzarobica, a dargli tema di studio, quella splendida montagna del lido, «il Sereno» della Venezia alla fine del secolo XVI, - opera ed è la vita vera, la vita sua intima e profonda, il sogno del suo Ideale. E quando la preparazione eroica è compiuta, quando l'ora soccorre, in cui Pensiero ed Azione debbono confondersi, la trincea

terribile e gloriosa. Lo accoglie. E di là Egli non manda che frasi brevi concise, ma piene sempre di un divino ardore. Scrive il 27 di marzo 1918: «Questa notte finalmente partirò per l'Armeta, che mi venne assegnata, l'ottava».

E il 9 di aprile, all'amicco dottor Mario Pagani comunica la più farsa comica: «Recenti qua in una caverna del Piave, Sotto, siamo le Vedette, e, più sopra, tuona il cannone, mentre si attende il noftino. Quanti forza di volontà in questi umili e oscuri soldati!»

Tutto preso dall'ammirazione per i suoi fatti, di sé non cura: «Al cannone ci si abita subito!», - osserva pochi giorni dopo - «tanto più che i soldati sono calmi e entusiasti quanto mai. La maggior preoccupazione loro è quella della posta: scrivere ed attendere con ansia notizie da casa».

Al 5 di maggio, prova già la «nostalgia della trincea»: «E' da tre giorni che viaggio spostandomi a destra ed a sinistra ed ora eccomi a riposo per tre settimane. Siamo qui ai piedi del Montello e non ci par vero di dover rimanere in ozio», dopo un mese di vita intensa, vigile e faticosa.

Il 14 guarda la battaglia, tranquillo come un veterano: «A poche centinaia di metri dal Piave, assistiamo, da appassionati spettatori, al bombardamento ed alle lotte aeree, che sono continue. L'entusiasmo non manca mai e il morale è ultramoderno elevato».

Ma non per questo si disinteressa degli avvenimenti del suo paese nato, tanto il suo spirito è sereno. Infatti il 15 scrive: «Ho saputo, che domani si svolgerà a Mesaggio il noto processo. Sono certo dell'assoluzione, e attendo il risultato, come attestazione di condanna a tutto ciò che sa di militarismo. Quando ammiri i miei ottimi soldati di vedetta per intere notti nel gelo del fiume, sereni e entusiasti, mi sento commuovere e penso, che tutti coloro, che stanno all'interno, dovrebbero essere degni di questi sublimi sacrifici!»

Come la fiampeggia di questo Eroe dovrebbe sommare amara a taluni. Ma non «mistrattate» gli «eroi» dell'acqua.

Sempre il 15 maggio, all'amicco avv. Carlo Ricco confessa: «La mia salute è ottima e per breve tempo sono ancora a riposo. Qui però si vegeta, e mentre in linea si vive!»

E il 28 dice: «La sua graditissima lettera mi è giunta assieme alla notizia che due miei ottimi assistenti erano stati mortalmente colpiti. Come si sente quasi la grandezza dell'idea, che ci muove e ci domina. Quanti umili e sconosciuti eroi ad essa sacrificano la vita. Eppure... E' bello però il pensare, che l'anima della Patria è qui».

E il 30 ad un'Amica: «L'avevvo detto come tutta la nazione qui in piedi: non dorme e attende. Il cannone di Capo Sile «ci ha fatto fremere di gioia».

E il primo di giugno: «Siamo nella vigilia ora dell'attesa, e tutti abbiamo il diritto di avere l'anima nazionale unita e forte. Nessuno mancherà nella vicenda del dovere».

E così sempre, sempre sino al 16 di giugno, quando, scherzoso, annuncia al fratello amatissimo: «Orgi l'ho scampata bella!»

Già, una bomba, che non lo aveva ucciso, quel giorno!

Canoscete linguaggio più eroico?

E non dimenticate, nella sua lapidaria corrispondenza, nessun Amico, nessuna Amica lontana (della Famiglia naturalmente non parlo). Egli vuole, che la sua immagine si stampi indelebilmente nella loro memoria, nel modo più alto, perché Egli sa che questo sono le sue parole estreme, il suo testamento morale. E pensa e scrive, come già avvolge nell'aura ambrosia della bella Morte.

Poi, è il silenzio, un silenzio lungo, interminabile di parecchie settimane sancite dalla Vittoria; indi il dubbio tragico, che di ora in ora si annusa e si aggrava od attenua in una vicenda mortale, e la ridda di novelle discordi, irte di speranza, colme di agonia, e infine la certezza, la formidabile certezza di ciò, che non si muta in eterno!

Enrico Magatti è condotto italianamente

## 8 L'eroe

E l'uomo in tutto questo? Romolo Quaglino, avvocato e socialista, oltre che poeta semidimenticato suo contemporaneo, lo ricorda con i tratti di un Mazzini reincarnato [figura 7]:

occhi fiammeggianti, pallido, guance scarne, vestito di nero, sorriso misto di ironia e bontà. Egli rivelavasi, come nell'abito e nell'espressione del volto così anche nella forma della mente e nelle categorie del pensiero, diverso da tutti gli altri, per l'ingenuità piena di grazia, per l'ingegno pieno di sorprese, per la bontà piena di delicatezza. Egli ancor quasi un fanciullo, appariva un solitario, un democratico alla Tocqueville, un tribuno alla Cavallotti, un romantico insomma e già quindi un sorpassato.<sup>27</sup>

Come se l'ideale totalizzante avesse prosciugato il corpo nell'ascesi, come se l'urgenza del dovere e l'esclusività della passione politica avesse scisso la persona che ha scelto di non vivere per sé. Se «piacque agli uomini e fu caro alle donne», come dalla vibrante sintesi dell'avvocato Quaglino, le figure femminili compatibili con tale assolutezza devono restare idealmente nell'ombra. Le sole presenti ad accompagnare il cordoglio sono madre e sorella, come nel classico complemento tutelare all'eroe.

Anche dal fronte, almeno per le testimonianze rimaste, non trapela un qualche umano reagire, un'incrinatura della sua rettitudine, il trascolorare delle sensazioni sull'ideale; lo sguardo paterno e ammirato che porta ai suoi soldati lo mostra partecipe e insieme distaccato rispetto alle loro ansie spicchiole. La posta, «scrivere ed attendere con ansia le notizie di casa», è la loro pre-

occupazione maggiore, così scrive a sua volta. Preoccupazione che per lui si concentra invece sulla realtà che sta vivendo. Stralciando dalle lettere all'amico dottor Mario Pagano, il 9 aprile:

Eccomi qua in una caverna del Piave. Sotto, stanno le vedette, e, più sopra, tuona il cannone, mentre si attende il mattino. Quanta forza di volontà in questi umili e oscuri soldati!

E, ancora il 15, uguale attestazione di rispetto per i sottoposti:

quando ammiro i miei ottimi soldati di vedetta per intere notti nel greto del fiume, sereni e entusiasti, mi sento commuovere e penso, che tutti coloro, che stanno all'interno, dovrebbero essere degni di questi sublimi sacrifici.<sup>28</sup>

Come se per lui l'orizzonte fosse solo la morte, forse memore di averla già sfiorata durante la grave malattia. Allora, per qualcuno che aveva già trasceso i propri limiti di uomo, non sarebbero state adeguate le parole del poeta che ascolta la metamorfosi della sua persona da spendere in vita. Perché la guerra, per chi ne abbia fatto esperienza, può diventare la premessa di una ricreazione di sé per l'intensificarsi di ogni minima sensazione, facendo guadagnare all'uomo la sintonia con l'elementare, come mostra Ungaretti quando vagheggia i fiumi della sua vita dalla postazione dell'Isonzo, nella sua celebre confessione di soldato:

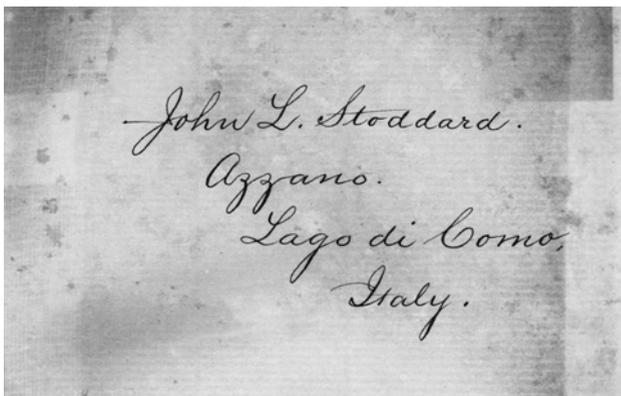
Questo è l'Isonzo | e qui meglio | mi sono riconosciuto | una docile fibra dell'universo.<sup>29</sup>

### La corte della Niobe, 349-369

Mentre lui, Enrico Magatti, se gli è riuscito un qualche abbandono dalle fatiche, è in qualche squarcio di passato; presago della morte a venire, poté forse riandare al suo lago lontano e dire, attraverso le parole del poeta John Stoddard [figura 8], al quale aveva già reso omaggio agli esordi della sua vita pubblica, un sentimento che si definisce

#### *Retirement*

Spirit of solitude, silence, and rest,  
Take me once more, like a child, to your breast!  
Wearied of wordliness, turmoil, and hate,  
Welcome me back, if it be not too late,  
Back to the realm of ideals and dreams,  
Hush of the forest and cadence of  
streams!<sup>30</sup>



*Post Scriptum*: come per una incredibile ritorzione della storia, che finora abbiamo seguito nel profilo ideale della dedizione e del sacrificio al bene comune da parte di un suo cittadino eminente, il Comune di Mezzegra torna alla ribalta qualche decennio più tardi, alla fine della Seconda guerra mondiale. È lì infatti che il 28 aprile 1945, in località Giulino, viene ucciso Benito Mussolini, catturato a Dongo il giorno prima.

**Figura 8** Nota di possesso di John L. Stoddard nel volume di Vernon Lee, *The Sentimental Traveller. Notes on Places*, 1908. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

---

**Bibliografia**

- Bollettino* 49, 1913 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 49, marzo-luglio 1913. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:47247>.
- Borgese, Giuseppe Antonio. *Rubè*. Milano: Mondadori, [1921] 1994.
- 111° Reggimento fanteria Brigata Piacenza: Albo d'oro. Breve storia*. Firenze: Barbera, Alfani e Venturi, 1919.
- Comisso, Giovanni. *Giorni di guerra*. Introduzione di Mario Isnenghi. Milano: Mondadori, [1930] 1980.
- De Roberto, Federico. «*La paura*» e altri racconti della Grande guerra. Roma: edizioni e/o, [1921] 2014.
- Gadda, Carlo Emilio. *Giornale di guerra e di prigionia. Con il «Diario di Caporetto»*. Milano: Garzanti, [1955] 2002.
- Hasek, Jaroslav. *Il buon soldato Sc'vèik*. Traduzione di Bruno Meriggi e Renato Poggioli. Illustrazioni di Josef Lada. Milano: Feltrinelli, [1951-52] 2013.
- L'Indipendente. Organo della democrazia del Collegio di Menaggio*, 1(1), gennaio 1915.
- Jahier, Piero. *Con me e con gli alpini*. Milano: Mursia, [1919] 2005.
- Jahier, Piero. *1918 L'Astico: giornale della trincea; 1919 Il nuovo contadino*. Antologia e saggio introduttivo di Mario Isnenghi. Padova: Edizioni del Rinoceronte, 1964.
- Magatti, Enrico. «Il mercato monetario veneziano alla fine del XVI secolo». *Nuovo Archivio Veneto*, 54, 1914, 245-323.
- Rebora, Clemente. *Le poesie (1913-1957)*. A cura di Gianni Mussini e Vanni Scheiwiller. Milano: Garzanti, 1988.
- Stoddard, John L. *Poems on Lake Como*. Chicago; Boston: G.L. Shuman & co., 1914.
- Terzi, Lodovico. *Due anni senza gloria: 1943-1945*. Con uno scritto di Goffredo Fofi. Torino: Einaudi, 2011.
- Tittoni, Tommaso. *Atti Parlamentari del Senato del Regno*. Roma: Tipografia del Senato, 1928.
- Ungaretti, Giuseppe. *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*. A cura di Leone Piccioni. Milano: Mondadori, 1970.

## Note

- 1 Hasek, *Il buon soldato*, 475.
- 2 Borgese, *Rubè*, 305.
- 3 *La Provincia di Como*, 25 giugno 1911.
- 4 *Bollettino* 49, 1913, 61-4.
- 5 Tittoni, *Atti parlamentari*, Commemorazione, 7 febbraio 1928.
- 6 Magatti, «Il mercato», 245-323.
- 7 Magatti, «Il mercato», 248-9.
- 8 *La Provincia di Como*, 3 marzo 1914.
- 9 *La Provincia di Como*, 6 agosto 1918.
- 10 Terzi, *Due anni*, 6-7.
- 11 *La Provincia di Como*, 10 settembre 1918.
- 12 Rebora, *Le poesie*, «Notte a bandoliera» (1914), 172.
- 13 Hasek, *Il buon soldato*, 579.
- 14 *La Provincia di Como*, 10 settembre 1918.
- 15 Jahier, *1918 L'Astico*, 73.
- 16 *L'Indipendente*, 11 agosto 1918.
- 17 *111° Reggimento Fanteria*, 31.
- 18 *L'Indipendente*, 15 settembre 1918.
- 19 Comisso, *Giorni di guerra*, 153-4.
- 20 *La Provincia di Como*, 20 luglio 1918.
- 21 *La Provincia di Como*, 6 agosto 1918.
- 22 *111° Reggimento Fanteria*, 43.
- 23 *L'Indipendente*, 15 settembre 1918.
- 24 Gadda, *Giornale di guerra*, 265.
- 25 Rebora, *Le poesie*, «Voce di vedetta morta» (1917), 193.
- 26 *La Provincia di Como*, 6 settembre 1921.
- 27 *L'Indipendente*, 11 agosto 1918.
- 28 *L'Indipendente*, 11 agosto 1918.
- 29 Ungaretti, *Vita d'un uomo*, «I fiumi» (1916), 81.
- 30 Stoddard, *Poems*, «Retirement», 88.

